

Rivista Italiana di Studi Catalani

1 (2011)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Anna Maria COMPAGNA

Suspense nel "Somni" di Bernat Metge?

Alle radici del giallo c'è la *suspense*.

Il Medioevo non conosce un genere poliziesco, ma utilizza senz'altro l'uso della *suspense* narrativa. E bene ha fatto Selena Simonatti a interrogarsi sull'argomento e a studiare i suoi meccanismi in un episodio della *Crónica* di don Pedro di Pero López de Ayala¹. Naturalmente si tratta dell'uccisione del fratellastro del re, don Fadrique, Maestro di Santiago (Año X, cap. 3). Un racconto che senz'altro non sfuggirebbe in un giallo contemporaneo. La tecnica impiegata è legata alla percezione del tempo nella letteratura: l'autore non fa altro che annunciare e ritardare l'azione, in modo che il suo pubblico entri in ansia di sapere.

Qualcosa di simile fa anche Bernat Metge nel narrare il suo sogno, il metodo è insieme narrativo e speculativo. L'opera è stata considerata per lo più un dialogo filosofico, scritto in un'elegante prosa che rinnova testi di Cicerone e di Ovidio, di Petrarca e di Boccaccio, con l'esaltazione platonica della dignità dell'uomo, che convive con la denuncia in chiave comica dei vizi quotidiani della donna e dell'uomo, com'è stato da più parti sottolineato². Ma nel corso della conversazione il personaggio Bernat chiede chiarimenti sulla morte improvvisa del suo signore, Giovanni I d'Aragona. E forse, all'interno del dialogo filosofico, c'è anche in embrione un'opera narrativa, ricca di *suspense*, che indaga su una morte improvvisa, proprio come in un giallo alla Umberto Eco.

Per quanto riguarda la *Crónica* di don Pedro di Pero López de Ayala:

¹ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare la storia: effetti di suspense narrativa in un episodio della Crónica de don Pedro di Pero López de Ayala*, in «Artifara», V, 2005, sezione Addenda, www.artifara.com/rivista5/testi/donpedro.asp. (comunicazione nell'ambito del convegno *La percezione del tempo nella letteratura, nella musica e nelle arti*, Pisa 11-13 Ottobre 2004). Per la teoria e la prassi di questo genere di studi rimando alla bibliografia ivi citata. Si veda anche *Il cerchio e la freccia. Studi sulla percezione del tempo nella letteratura occidentale*, a cura di G. Calabrò, Napoli, ESI, 2000.

² Si veda in ultimo J. BUTIÑA, "Lo somni", *en la línea del ensayo moderno*, in «Transfer», V 1, 2010, pp. 41-61. Cfr. www.raco.cat/index.php/Transfer/article/view/203900/272411.

la messa in scena dell'uccisione di don Fadrique si dispiega, di fatto, in un intervallo temporale ben definito la cui durata è compresa tra l'annuncio della morte imminente del fratello e il ritardato scioglimento della tensione, che assume come delimitazione temporale due momenti pressoché contigui, l'ora di terza e l'ora della consumazione del pranzo: «E el maestre llego en Seuilla el dicho dia martes de la mañana a la ora de terçia [...] E desque esto fue fecho assentosse el rrey a comer donde el maestre yazia muerto [...]»³.

Allo stesso modo *Lo somni* inizia con ben due riferimenti temporali: «poc temps ha passat [...] un divendres, entorn mija nit»⁴: il tempo di quando si racconta non coincide con quello della materia narrata. Il secondo è ben più determinato del primo: il giorno e l'ora concretizzano l'azione, ancora più veritiera perché recente, e quindi meno soggetta all'oblio, alla confusione nel ricordo, come sottolinea il primo riferimento temporale, che dà maggiore vigore al secondo. E se il primo può essere un prelievo letterale dal proemio del *Corbaccio*⁵, senz'altro non lo è il secondo. Il secondo è inserito nel primo, come il tempo del racconto si inserisce nel tempo di quando si racconta.

Anche alla fine dell'opera, naturalmente, troviamo ben due riferimenti temporali: uno implicito e indeterminato, il risveglio, l'altro precisissimo, il *matí següent*, che segna veramente la fine dell'avventura: «E jo desperté'm fort trist e desconsolat, destituït tro al matí següent de la virtut dels propis membres, així com si lo meu espirit los hagués desemparrats»⁶. La fine di quando si racconta coincide con la conclusione del racconto.

Lo somni è la cronaca non di una morte annunciata, come l'episodio del fratricidio di don Fadrique, quanto piuttosto della liberazione di un innocente in prigione.

Colui, o coloro, cui è destinata l'opera sono subito messi al corrente che l'io-protagonista è in prigione, ingiustamente, come poi è stato (di nuovo un riferimento temporale), focalizzando il consenso di chi legge intorno a chi è al centro della vicenda: il personaggio positivo, infelicitato dalla cattiveria di persecutori e invidiosi, forse però per *algun secret juí de Déu*...

³ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

⁴ BERNAT METGE, *Il sogno*, a cura di L. Badia e G. Faggin, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004, p. 50.

⁵ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., p. 51.

⁶ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., p. 268.

Ecco un'altra parola-chiave, *secret*, che unisce protagonista e pubblico nella comune ricerca della verità, proprio come prevede uno dei percorsi tipici del genere poliziesco, senza demonizzare i possibili personaggi negativi, che può essere che poi, alla fine, non si vogliono far risultare veramente colpevoli, ma forse semplicemente vittime de *algun secret jui de Déu*.

Nell'episodio di don Fadrique:

il lettore di Ayala sa già quale destino attende il fratello del re. In chiusura del capitolo anteriore don Pedro ha annunciato di volere uccidere don Fadrique e si è assicurato la collaborazione del cugino. La forbice cognitiva si apre a favore del lettore e don Fadrique assume fin da subito le caratteristiche del personaggio positivo, dell'eroe umano in pericolo su cui grava il peso di un'ingiusta condanna.

Ma in nota viene precisato che:

l'incertezza che domina la *suspense* non dipende quindi essenzialmente da questo tipo di scarto informativo: l'attenzione del lettore, che conosce in anticipo l'esito della vicenda, è trasferita dall'attesa della risoluzione finale all'attesa dei modi della sua manifestazione⁷.

Strumenti diversi portano nei due testi allo stesso effetto:

la solidarietà con la vittima e la conseguente immedesimazione con il suo destino che permette al lettore di seguire la sua vicenda con una certa tensione emotiva che attiva, a sua volta, un meccanismo di rottura e di conflitto con il personaggio antagonista⁸.

Dopo i riferimenti iniziali, Metge parla dell'apparizione di tre uomini, li descrive (cap. 1), ne riconosce uno: il re che è morto poco tempo prima (nuovo riferimento temporale, ma chi siano gli altri due per ora rimane un mistero); la presenza del re fa dubitare sulla sua morte e questo mette in moto il dialogo filosofico, sull'immortalità dell'anima, di cui si diceva (capp. 2-4). Il re dà delle indicazioni: si trova dove è giusto che sia e non vorrebbe tornare nel mondo; il suo interlocutore non ha bisogno di piangere, perché, se ha perso il suo signore, ne ha conquistato un altro ugualmente buono, se non migliore, perché lo toglierà dalla prigione e riconoscerà la malizia dei suoi persecutori, anche se, per esigenze di potere, non

⁷ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

⁸ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

lo libererà così presto come meriterebbe; e poi, se lo servirà, saprà ricompensarlo (cap. 5). Quindi Bernat Metge anticipa il futuro.

Diversamente Ayala si occupa del passato: «si preoccupa di offrire un breve resoconto del servizio che don Fadrique aveva reso a don Pedro»⁹. Ma il risultato è lo stesso: entrambi ritardano la storia, accelerando (Metge) e frenando (Ayala) il tempo narrativo, per creare attese nel destinatario del messaggio, alimentando l'ansia, la *suspense* e quant'altro, del suo svolgimento.

E infatti subito dopo Bernat Metge ritarda ulteriormente la storia e si torna a parlare dell'immortalità dell'anima (capp. 6-24).

Ora, per l'episodio di don Fadrique, da una parte c'è l'ordine della storia, dall'altra quello della narrazione; essi non coincidono, così come la durata dell'azione non corrisponde a quella della sua formulazione narrativa. Ci sono un tempo preliminare di preparazione (informativo) e uno ad andamento reiterativo in Ayala, finalizzato solo a prolungare la tensione.

Se in Ayala possiamo parlare di una prima struttura temporale, all'interno della quale «si registra una generale mancanza di perfetta coincidenza tra il tempo della storia e quello della narrazione»¹⁰, questo tipo di analisi non ha senso ne *Lo somni*, se prima non continuiamo a isolare i segmenti narrativi dedicati alla vicenda personale di Bernat Metge, intercalati all'interno del dialogo sull'immortalità dell'anima. Con la conseguenza che la loro enunciazione raggiunge un grado altissimo di *suspense*: quindi sembrerebbe che l'ansia speculativa dell'io-protagonista serva a alimentare quella informativa del destinatario, ma in realtà protagonista e destinatario condividono le due tensioni, quella narrativa e quella speculativa, che finiscono col coincidere. Del resto non è stato detto che «raconter c'est expliquer»¹¹?

Alla fine del libro I, l'io-protagonista, illuminato e *consolat* dal re sull'immortalità dell'anima, manifesta il suo desiderio di avere altri chiarimenti e rassicurazioni. Il re gli dà facoltà di chiedere quel che vuole, ma rapidamente, perché non può rimanere lì ancora per molto. Dopo aver tanto ritardato il punto che ci interessa, Bernat Metge dà finalmente una repentina accelerata.

Le domande sono quattro:

⁹ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

¹⁰ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

¹¹ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

1. Quale fu la causa della sua morte improvvisa?
2. Che ne è di lui?
3. Perché è venuto nella prigione?
4. E chi sono i due accompagnatori?

Bernat Metge tiene a rilevare che la notizia dell'improvvisa morte del re la ha raccolta da altri, quindi di non essere testimone diretto di questo evento.

Le risposte significative sono ritardate da alcune elucubrazioni sulla fine della vita: il re dice di essere venuto a mancare perché era scaduto il suo tempo, e Bernat Metge si ribella a una risposta così elusiva; vuole sapere perché è morto così repentinamente, sottolineando la sua sorpresa di fronte a ciò. Il re inserisce un racconto nella sua risposta: la versione dei fatti di Bernat, che messa in bocca al re morto ha tutt'altro valore:

Alguns singulars dels regnes que jo posseïa, havents iniquitat e enveja a tu e a alguns altres servidors meus e domèstics, desijants ésser en lo lloc on mentre jo vivia vosaltres érets, donaren fama que tu e los altres que vui sóts presos érets hòmens de vida reprovada, e que havíets dissipat e usurpat mon patrimoni e em consellàvets falsament, e desijaven que a tort o a dret fóssets extirpats de la faç de la terra. E de fet se fóra seguit així si Déu no hi hagués proveït. Veient, doncs, nostre senyor Déu lo mal qui estava aparellat, e no podia molt tardar, e volent que als grans inconvenients qui venien fos tancada la porta, ordonà que jo morís sobtosament, per tres raons. La primera, per tal que els dits singulars, envejosos teus e dels altrs servidors meus presos, mostrassen llur iniquitat e donassen ocasió que fossen ben coneguts en llurs costums e maneres; la segona, per tal que tu e los altres lleials sevidors meus poguéssets jurídicament e en públic purgar e mostrar vostra innocència, així com certament farets, la qual era tan clara a mi com és ara la immortalitat de l'ànima racional; la terça, per tal que a les coses conegudes en les dues predites raons no poguéssets ésser donat algun empatxament¹².

¹² BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., p. 118: «Alcuni notabili dei regni che possedevo, nutrendo malanimo e invidia verso di te e di alcuni altri miei servitori e domestici, e provando il desiderio di trovarsi nel posto in cui voi eravate mentre ancora vivevo, sparsero la voce che tu e tutti gli altri che oggi sono in prigione eravate uomini di vita riprovevole, e che avevate dissipato e usurpato il mio patrimonio, consigliandomi fraudolentemente; e bramavano che, in un modo o nell'altro, foste cancellati dalla faccia della terra. E, in effetti, sarebbe stato così, se Dio non avesse provveduto. Vedendo dunque Dio nostro Signore il male che era stato ordito e che di lì a non molto si sarebbe manifestato, decretò che morissi subitamente, e ciò per tre motivi. Primo: affinché i detti notabili, invidiosi di te e dei servitori imprigionati, mostrassero la loro iniquità, offrendo l'opportunità di essere ben conosciuti nei loro

Anche qui si percepisce chiaramente l'inizio di quel movimento di decelerazione che nota la Simonatti nel suo testo ed «è il risultato di un graduale avvicinamento tra l'*ordo naturalis* e l'*ordo artificialis* degli eventi»¹³. Coincide anche l'uso di verbi statici, come *haver* e *desitjar* prima, *veure* e *voler* poi, prolungati dalla forma del gerundio, che però non è ancora indice di chiarezza e lascia nel vago una vera spiegazione finale¹⁴, come anche l'aggettivo indefinito iniziale *alguns*.

Comunque ora sappiamo perché Bernat Metge è in prigione ingiustamente e chi sono gli indefiniti colpevoli di questa ingiustizia. Innocenti sono Bernat e altri servitori e domestici del re morto. Colpevoli sono alcuni notabili dei regni del re, invidiosi di Metge e degli altri consiglieri in prigione con Bernat. Le accuse di vita riprovevole e di avere dissipato il patrimonio del re, di cui sono vittima Bernat e gli altri in prigione, sono false. Il mistero è risolto a favore di Bernat Metge. C'è un prima e un poi, segmentabile in alcuni momenti successivi e paralleli. Prima le accuse degli invidiosi, poi la morte del re che impedisce che egli cancelli dalla faccia della terra gli accusati, come vogliono gli accusatori, a cui segue la dimostrazione delle iniquità degli invidiosi, nei loro costumi e nel loro modo di agire, mentre i condannati scontano la loro pena, che è il tempo del libro, che permetterà di dimostrare la loro innocenza e prevedere in futuro la loro assoluzione e liberazione. Un prima precedente al tempo del racconto, inserito in quello di quando si racconta, e costituisce l'antefatto del dato da cui eravamo partiti, lo stare in prigione di Bernat. Un poi segmentato che coincide prima col tempo in cui si racconta, poi con il suo futuro. Quel futuro che Bernat Metge aveva anticipato.

Dunque sembra che proprio il libro sia la dimostrazione dell'innocenza, attraverso la difesa del re.

L'innocenza di Bernat e degli altri condannati, che restano indefiniti, non significa l'accusa di altri colpevoli, definiti. Sembra che a Bernat

costumi e nel loro modo d'agire. Secondo: affinché tu e gli altri miei servitori poteste, giuridicamente e apertamente, scontare la pena e dimostrare, come certamente farete, la vostra innocenza, che per me era tanto chiara quanto lo è ora l'immortalità dell'anima razionale. Terzo: affinché nessun impedimento potesse ostacolare il corso degli avvenimenti in relazione ai primi motivi che ti ho detto».

¹³ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

¹⁴ «L'utilizzo di un verbo — *estar* — il cui intrinseco valore statico viene esaltato e prolungato dalla forma del gerundio [...], serve a prolungare in modo enfatico l'estrema immobilità di un'azione confinata a un livello mentale e subordinata alla confusione intima del personaggio»; cfr. S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

prema di non far fare nomi al re, né nel campo degli accusatori, né in quello degli accusati. Del resto gli preme piuttosto fargli lodare la città di Barcellona, con un gesto conciliatore verso i suoi nemici politici, perché era proprio questa città a essere stuzzicata dagli accusatori, anche se non avrebbe infierito sugli accusati.

Il libro è un tentativo di uscire dalla vicenda senza vincitori, né vinti. Un giallo *sui generis*, se vogliamo, inserito all'interno di un affresco particoloreggiato dell'epoca.

Nel secondo libro si scioglie la *suspense* con cui si era aperto il primo libro: un condannato innocente in prigione, di cui si era annunciata la liberazione, grazie alla dimostrazione della sua innocenza. Innocente perché accusato da persone che il re definisce invidiose e inique. Dalla dimostrazione dell'innocenza di Bernat Metge si passa ora a quella del re. Il re si trova in purgatorio. Se si fosse trovato all'inferno, il suo giudizio non avrebbe avuto valore. Il dialogo continua, senza altre informazioni sulla vicenda, solo commenti, l'attesa aumenta proprio perché rimane insoddisfatta.

La morte di Giovanni era necessaria, così come bisognava che Bernat Metge e i suoi collaboratori finissero in prigione. Il re non dubita della loro innocenza, ma sa che soltanto attraverso la galera costoro possono dimostrare la loro buona fede e far punire chi si spaccia, invece, per onesto.

Questo concetto è ripreso poco dopo, perché Bernat non riesce a capacitarsi di tale situazione:

Si jo – dix ell – no fos mort, tanost fóra vengut dret camí a Barcelona e haguera fet tot ço que la dita ciutat (la qual a mos predecessors e a mi tostemps és estada lleial e obedient, zelant e procurant tot profit e honor) m'haguera consellat així sobre el fet de la justícia com de la defensió de la terra com de l'ordinació de ma casa; car bé saps tu que aquestes eren les principals coses que la dita ciutat a mi suplicant demanava, les quals los dits vostres enemics e perseguïdors, fenyents e demostrants voler aquelles així com a profitoses a la cosa pública, sots color de bé, ab intenció damnada e per llur sol barat instaven. E si per mi fos estat complit ço que t'he dit, no es poguera seguir la demostració de llur iniquitat e de la vostra innocència, car la dita ciutat no m'haguera consellat que jo us faés mal, pus no el meresquéssets¹⁵.

¹⁵ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., pp. 118-120: «Se non fossi morto – disse allora –, sarei andato difilato a Barcellona per fare tutto ciò che questa città (che, rimanendo sempre leale e obbediente ai miei predecessori e a me stesso, ha perseguito e si è procacciata ogni profitto e onore) mi avesse consigliato per quanto attiene la

La morte di Giovanni s'inserisce in un disegno più ampio. Nemici e persecutori tramavano in realtà contro il re: ogni loro azione era minuziosamente calcolata, ogni loro gesto celava un doppio fine. Esteriormente non traspariva nulla, eppure questi non facevano altro che fornire una pista d'indizi che, alla fine, avrebbe colpevolizzato un sovrano¹⁶ che sempre aveva agito nell'interesse del popolo¹⁷.

Se Giovanni non fosse morto, non sarebbero emerse le prove delle loro nefandezze e quelle dell'innocenza dei suoi servitori, giacché il popolo, senza una plausibile motivazione, non avrebbe mai consigliato al re di far del male a Bernat, perché non lo meritava.

Adesso Bernat comincia a capire.

Forte delle parole del suo signore, risponde:

– Gran profit, senyor, se n'és seguit e seguirà a mi e als altres, qui, Déu volent, ab nostres bon dret eixirem, quan hora serà, de presó; e serà gran vergonya a nostres enemics e perseguïdors¹⁸.

Con questo tuffo nel passato si scioglie il primo mistero; subito Bernat si proietta nel futuro, affidando a Dio il suo destino¹⁹.

Dopodiché Bernat domanda nuovamente al suo signore quale sia la sua condizione attuale. Costui afferma di trovarsi in quel limbo che precede la gloria eterna, ossia il purgatorio. Bernat ne è felice, perché sa che

giustizia, la difesa dello stato e il buon ordine nel palazzo. Infatti, come ben sai, erano queste le cose principali che la città mi chiedeva nelle sue suppliche che stuzzicavano i vostri nemici e persecutori, i quali falsamente mostravano di bramarle come vantaggiose per la cosa pubblica, ma invece, fingendo di bene operare, erano mossi da intenzioni malvage, volte solo al loro personale interesse. Se fossi giunto a portare a termine ciò che ti ho detto, non sarebbero venute in luce le prove della loro iniquità e della vostra innocenza, perché la città non mi avrebbe consigliato di farvi del male, visto che non lo meritavate».

¹⁶ E, di conseguenza, chi lavorava per lui, ossia Bernat Metge e i suoi collaboratori.

¹⁷ Sembra la trama di un giallo. Pian piano emergono degli indizi che ci aiuteranno a ricostruire come un *puzzle* una storia che presenta dei frammenti privi di un'apparente coesione.

¹⁸ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., p. 122: «– Un grande beneficio, signore, ne è dunque derivato e ne deriverà per me e gli altri; poiché, se Dio vorrà, quando sarà il momento usciremo a fronte alta dalla prigione, e sarà un'onta per i nostri nemici e persecutori».

¹⁹ Ancora una volta notiamo come il narratore assembla e mescola al tempo stesso la dimensione passata e quella presente, in una prospettiva futura.

sicuramente andrà in paradiso. Giovanni lo spera, ma non ne è convinto²⁰.

Le pene da scontare sono diverse. Innanzitutto è continuamente circondato da falchi, astori e cani, che gridano e ululano contro di lui²¹. Deve poi subire il canto sgradevole e stonato di un uomo con la ghironda²². E, come se non bastasse, è accompagnato da un vecchio che gli rammenta tutti gli avvenimenti strazianti della sua vita²³.

In realtà, la questione è ben più intricata di quanto sembri. Giovanni si trova in purgatorio grazie all'intercessione della Vergine.

Quando morì, il diavolo portò con sé la sua anima, perché lo riteneva il principale fautore dello scisma della Chiesa²⁴. Parteggiare per papa Clemente significava commettere una scorrettezza, poiché il papa designato in principio era stato Urbano. Eppure Giovanni non si sentiva colpevole, aveva sempre obbedito a entrambi i papi, dunque, a Dio.

La Vergine, a questo punto, intervenne e zittì il diavolo, ritenendolo colpevole di quanti mali ci fossero sulla terra. Poi si rivolse verso il suo Figlio, supplicandolo di avere misericordia dell'anima di Giovanni, giacché costui in vita aveva sempre dimostrato grande devozione per Lei²⁵. Allora Iddio liberò la sua anima dalle pene dell'inferno, a patto che, continuando a subire il castigo che ben conosciamo, gli fosse negata la gloria celeste fin quando la Chiesa non avesse superato lo scisma²⁶.

Così finisce un'altra digressione sul mistero che ruota intorno alla morte di Giovanni. Il narratore è bravo nell'annunciare e ritardare al tempo stesso la vicenda, e riesce a mantenere il lettore, il pubblico, chi

²⁰ Perché sa di avere coltivato dei piaceri (ad esempio la caccia e l'interesse per le arti divinatorie) che, seppure innocenti, potevano ledere la sua persona.

²¹ Pena che gli è stata inflitta per avere tanto amato la caccia.

²² Questo per essersi assai dilettrato ad ascoltare cantori e menestrelli.

²³ Per ogni cosa futura che voleva scoprire, Dio gli fa ricordare una cosa del passato che per lui è motivo di dolore.

²⁴ Il diavolo argomenta a favore della soluzione dello scisma della Chiesa (1379-1417) sostenuta dagli avversari del papa Benedetto XIII, che succedette a Clemente VII nella sede di Avignone nel 1394. Pietro III d'Aragona si era dichiarato neutrale nei confronti dello scisma, ma i figli, Giovanni I e Martino I, parteggiarono per la sede avignonese.

²⁵ Giovanni I istituì nel 1394 la celebrazione della festa dell'Immacolata Concezione di Maria per il giorno 8 di dicembre, proibendo di predicare contro questa dottrina nei suoi regni.

²⁶ Scisma che, a causa della sua negligenza, si era tanto acuito.

legge, chi ascolta, inchiodato al testo proprio perché crea quel meccanismo di *suspense* che per certi versi è proprio del romanzo giallo.

Adesso l'attenzione si sposta su Bernat, il quale è ansioso di sapere come mai il re gli sia apparso in sogno. Ecco la risposta di Giovanni:

Nostre senyor Déu, havent gran compassió de la tua ànima, la qual era disposta a perdició perpetual, per tal com no solament dubtaves, ans, seguint l'opinió d'Epicur, havies per clar l'ànima morir qualche jorn ab lo cos (lo contrari de la qual cosa dessús t'he fet atorgar) ha ordonat que jo vengués a tu per mostrar-te clarament per experiència ço que per escriptures e inducció mia no havies volgut saber ne creure. Tu saps bé quantes vegades ne parlest e en disputest estretament ab mi mentre vivia, e jamai no et poguí induir a creure-ho fermament, ans difugies ab evasions colorades, e a vegades atorgaves ésser possible, a vegades ho posaves en gran dubte; e finalment jo conceixia ben que en lo teu cor de dura pedra era esculpit ab punta de diamant tot lo contrari. E si no fos per lo bon voler que t'havia, per los agradables serveis a mi per tu fets e per tal com esperava raonablement que et llunyaries d'aqueixa vana opinió, jo per zel de justícia te n'haguera castigat. E vull que sàpies que per res que tos enemics e persecuidors t'hagen imposat, tu no n'est pres ne n'hauràs mal, car net e sens culpa ést de tot; mas solament és en aquesta presó per tal com nostre senyor Déu vol que vexació te do enteniment, ab lo qual conegues lo defalliment que has, e per consegüent, pervengut a coneixença de veritat, pusques induir los secaços de la tua damnada opinió que aquella vullen desraïgar de llurs coratges, per ço que no es perden e que après ta mort aconseguesques paradís²⁷.

Questo passaggio è essenziale: Giovanni rivela e anticipa il futuro del suo prediletto. Emergono due punti: Dio ha voluto che il re apparisse in sogno a Bernat,

1. affinché costui si convertisse in tempo e abbandonasse la dottrina erronea e sterile di Epicuro e
2. perché Bernat sapesse il vero motivo per cui è stato imprigionato: non per le accuse mosse da nemici e persecutori, ma perché si pentisse di una vita condotta nell'oblio, lontano da Dio.

²⁷ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., pp. 140-142: «Dio nostro Signore, compassionando grandemente la tua anima, destinata alla dannazione eterna, perché non solo dubitavi ma, seguendo l'opinione di Epicuro, addirittura sostenevi che l'anima un giorno sarebbe morta insieme al corpo (cosa di cui dinanzi ti ho fatto ammettere il contrario), Dio dunque ha comandato che venissi da te per dimostrarti chiaramente, con l'ausilio dell'esperienza, ciò che né per le Scritture né per le mie argomentazioni avevi mai voluto conoscere o ammettere. Ricordi certamente quanto ne parlammo e

Giovanni lo invita a redimersi, a intraprendere un cammino di rettitudine, ponendo al centro della propria esistenza Dio, e seguendo esclusivamente la sua dottrina. Solo così, alla sua morte, gli sarà concesso il paradiso.

L'ultima raccomandazione di Giovanni è che, per il bene di entrambi, sia scritta una relazione che testimoni la loro conversazione.

Quando sta per rivelare un evento futuro, la narrazione è interrotta. Il vecchio che accompagna Giovanni lo zittisce, perché non gli è possibile anticipare nulla.

Prima di congedarsi, il re, con parole efficaci, stimola l'interesse del lettore:

si subtilment hi volràs especular, coneixeràs gran part del misteri que hi està amagat; però no et faça cura de publicar aquell quan lo sabràs, car risc de gran perill te'n seguiria e de poc profit a present²⁸.

Il narratore prolunga l'attesa, servendosi di svariati espedienti: anticipazioni, rallentamenti, ritardi, il tutto rigorosamente studiato e calcolato nei minimi dettagli.

Ora conosciamo le figure misteriose che accompagnano il re. Si tratta di due grandi saggi, ma pagani: il giovane con la ghironda è Orfeo, mentre il signore con la barba lunga è Tiresia.

Un'altra digressione s'inserisce nel testo, a rendere omaggio alla *Divi-*

disputammo accesamente mentre ero in vita, e che mai non riuscii a convincerti pienamente. Infatti, con scappatoie e artifici, ti sottraevo al vero, accettando sì, qualche volta, che potessi aver ragione, ma altre volte sollevando forti dubbi; cosicché alla fine mi rendevo conto che nel tuo cuore di dura pietra sta incisa con punta di diamante la dottrina opposta. E, se non fosse stato perché ero ben disposto verso di te, che mi avevi reso squisiti servizi, o perché ragionevolmente speravo che avresti abbandonato la tua fallace opinione, per amore di giustizia ti avrei inflitto una punizione. E voglio che tu sappia che non sei stato imprigionato per le accuse che ti hanno mosso i tuoi nemici e persecutori, e che da esse non ti verrà nessun danno, perché sei pulito ed esente da qualsiasi colpa. In realtà ti trovi in questa prigione solo perché nostro Signore vuole che questa vessazione serva a infonderti giudizio, in modo che ti renda conto del tuo errore, e, pervenendo alla conoscenza della verità, possa indurre gli adepti della tua dannata opinione a volerla sradicare dal loro cuore; così non si perderanno e, alla tua morte, potrai raggiungere il paradiso».

²⁸ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., p 148: «se avrai ragionato sottilmente, conoscerai i misteri nascosti. Ma quando li avrai saputi dovrai frenare la voglia di divulgarli, perché potrebbe essere molto pericoloso per te e di poca utilità in questo momento».

na *Commedia* e a Boccaccio. È il racconto di Orfeo, che è bruscamente interrotto da Tiresia. Costui afferma di dover annunciare delle cose importanti, prima che il tempo a loro disposizione si esaurisca. Appare cinico e distaccato affinché Bernat capisca che nella felicità del mondo non si trova il bene, ma solo il suo simulacro, e che, ammesso che il bene esista, è possibile conseguirlo solo se si è contenti. E a Tiresia, Bernat non sembra contento. L'indovino afferma che l'ignoranza è la causa del suo male, perché è convinto che la sua felicità dipenda dalla donna che ama. Esiste, per fortuna, un rimedio per guarire, vale a dire trattare le donne per quello che valgono: «Guardati da esse se vuoi sopravvivere»²⁹, questo è il consiglio dell'indovino.

Si deduce che Tiresia ha una pessima considerazione della donna; è terribilmente misogino, tant'è che inizia una lunga invettiva contro il genere femminile³⁰.

Notiamo come Bernat Metge costruisca un discorso nuovo, saporito, pieno di espressioni colloquiali e proverbi, articolato in ventuno argomenti contro le donne, pronti per essere usati contro i maschi nel libro IV.

Bernat, adirato e deluso dalle parole dell'indovino, replica con un elogio e, al tempo stesso, una celebrazione della donna; con stupore leggiamo il punto di vista di un uomo che si schiera dalla parte del genere femminile, esaltandone la superiorità rispetto all'uomo. Bernat fa ricadere sui maschi i ventuno difetti che Tiresia ha denunciato nelle donne, sulla falsariga del *Corbaccio*. L'ultima raccomandazione dell'indovino è che Bernat indirizzi tutto il suo amore verso Dio.

Dopodiché Bernat si sveglia di soprassalto. Per un giorno intero è incapace di reagire, il suo corpo non risponde ad alcuna sollecitazione.

Non c'è bisogno di dire esplicitamente che il sogno sia vero³¹. Il lettore, il pubblico, chi legge, chi ascolta, sente che esso è in qualche modo un'ammonizione presente e una premonizione futura. Bernat riesce dunque a ricollegare la sua condizione attuale al discorso di Giovanni I e di Tiresia e a comunicarlo.

Sicuramente l'opera pretende di avviare il discorso sull'immortalità dell'anima, partendo dal paradosso della morte: per i credenti è un ritor-

²⁹ BERNAT METGE, *Il sogno*, cit., p. 193.

³⁰ L'invettiva contro le donne è ispirata al *Corbaccio* di Boccaccio.

³¹ Suggestire è più che affermare; il mistero stimola la riflessione.

no alla casa del Padre, per gli eretici un semplice fatto di natura. Ma la trama segue anche in parte lo sviluppo di un romanzo giallo.

A un contenuto composito fa riscontro una forma che si potrebbe definire mista: l'autore rielabora abilmente gli elementi del dialogo filosofico, mescolandoli con altri registri narrativi, che vanno dal linguaggio aulico a quello colloquiale.

Se da una parte offre una visione personalizzata dei classici della letteratura, come Cicerone, ma anche Dante, Petrarca e Boccaccio; dall'altra abbiamo potuto costatare che la sua cognizione del tempo non è per niente lineare, bensì è frutto di continue anticipazioni e digressioni, e di vere e proprie manipolazioni del tempo³².

Suspense, misteri, morti improvvise, sono elementi che il narratore ha inserito nel racconto, in un tempo che non è mai oggettivo. Ciononostante questo elemento così rappresentativo e incoerente si rivela, alla fine, proficuo per Bernat Metge, proprio perché gli permette di adempiere il mandato conferitogli da Giovanni I nel sogno, cioè di mettere per iscritto quanto gli era avvenuto nella visione che aveva avuto nel sonno, sia pure per convertire gli altri membri della setta infame che seguiva l'eresia dei seguaci di Epicuro³³.

A questo punto la conclusione della Simonatti:

episodi come quello di don Fadrique, allora, possono staccarsi dalla contingenza e assurgere a un valore universale che spinga a considerare i rischi possibili di un esercizio incontrastato del potere, esemplificato anche mediante l'adozione di tecniche narrative che stimolino ulteriormente alla riflessione e conferiscano un adeguato tono dialettico alla materia narrata, assieme a una sistemazione formale capace di incentivare la lettura etico-morale, oltre quella più strettamente politica³⁴;

sembra estensibile anche al nostro testo, *mutatis mutandis*³⁵.

³² Che ben si riallaccia alla dimensione del sogno.

³³ Certo nelle battute finali il narratore sembra aver perso coscienza di sé, ma proprio attraverso questa perdita di coscienza è riuscito a mettere per iscritto i pezzi di un *puzzle* che gli sono stati forniti senza alcuna, apparente, forma nel suo sogno.

³⁴ S. SIMONATTI, *Annunciare e ritardare*, cit.

³⁵ In queste pagine mi sono avvalsa del lavoro svolto dalla dott.ssa Debora Cardillo, all'interno del corso di Filologia e linguistica romanza, da me tenuto per il Corso di laurea magistrale in Lingue e Letterature Moderne Europee dell'Università di Napoli Federico II nell'a.a. 2009-2010: *Alle radici del giallo: la morte violenta e la maldicenza nella letteratura medievale*.

Per finire, rilevo una volta di più, quanto il testo di Bernat Metge esaminato sia innovativo per come costruisce la dimensione temporale: siamo davanti a un tempo soggettivo. Il ritardare qui può avere senz'altro uno scopo legato alla *suspense*, e una sua tecnica duplicata, potremmo dire: c'è quella legata alla vicenda personale dell'autore, e quella che riguarda il versante speculativo, di acquisizione della conoscenza, che pure procede per gradi, tanto è vero che le due tensioni, quella conoscitiva e quella narrativa, finiscono con il coincidere, contribuendo entrambe a potenziare l'effetto risultante³⁶.

³⁶ È quanto mi ha fatto notare Michela Letizia in uno scambio di mail.